

«Polli di allevamento» al Teatro dell'Arte

Quasi un congedo-testamento nell'ultima cantata di Gaber

Il cantautore milanese celebra con rintocchi a morto le illusioni sessantottesche, ridendosi in faccia e prendendo a gabbo i conformismi di oggi subentrati ai conformismi di ieri

Non so se Giorgio Gaber tornerà a scrivere e a cantare, dopo questo *Polli d'allevamento* che, in scena al Teatro dell'Arte, certamente completa, forse conclude, una vicenda creativa avviata con *Il signor G* (1970) e protrattasi fino a *Libertà obbligatoria* (1977).

Degli spettacoli che l'hanno preceduto, *Polli d'allevamento* è, insieme, sintesi e bilancio: ma bilancio definitivo (come un commiato?), oltre il quale non paiono possibili che una drastica svolta o il silenzio. Auguriamoci che la prima ipotesi prevalga, ma il Gaber che, celebrando con rintocchi a morto il decennale del 1968, commemora se stesso ridendosi in faccia, sembra piuttosto annunciare una subentrata vocazione al silenzio. L'avvertenza nella smorfia diaccia che

stira la sua maschera aguzza, nella gestualità androide che ne raggela la mimica, cosicché anche i suoi versi, in questo spettacolo-testamento, inalberano la fracida eloquenza di un epitaffio, maturato attraverso gli anni *inseguendo una forza - che sembra uno slancio di pazzia - finché non scoppia il cuore.*

Ci sono, poi, le musiche orchestrate da Franco Battiato e Giusto Pio, perentorie, laceranti come un addio, a restituire ai testi, che l'autore-interprete ha scritto con il fedele Luporini, l'urgenza di un pessimismo che percuote e lascia dubbiosi.

Come seguire Gaber, stralunata Cassandra, fino al suo affacciarsi sul nulla? Come consentire che, nel suo viaggio, fra l'ieri e l'oggi, nulla più emerge a offrirci, per il domani, il viatico di una certezza, che dico, di una speranza? Non il ricordo dei vecchi che pure, loro sì, *avevano una certa consistenza - davano l'idea di persone.* Ma neppure i giovani, *polli d'allevamento - nutriti di musica e di rivoluzione, stipati in un limbo di attese deluse dove un'allegria così forte ha per succedaneo fatale un bel senso di morte.*

Abbiamo *condiviso l'odio - di chi rifiuta tutto come se fosse nata una nuova razza,* dice Gaber, e così abbiamo distrutto anche noi stessi, e la nuova razza non è nata. Ecco soffocata dagli slogan la fantasia; morto, con la fantasia, l'amore; confinate nel libro della fiaba le rabbiose poesie dei vent'anni; affossata nei falansteri condominiali la *libertà come partecipazione.*

Nulla è cambiato, e forse — ma Gaber ne è certo — nulla cambierà. Dalle ceneri dei conformismi di ieri altri conformismi (quando è moda, è moda) sono scaturiti, lo spettacolo dell'uomo nuovo è un

Godot che non arriva mai, i demiurghi del Palazzo lo hanno surrogato con nuovi compromessi, più o meno storici: *L'Italia - con dentro tanti modelli - che mischia, confonde, concilia - riesce a non essere niente - l'Italia.*

Che resta? Continuare a ritagliare fantasmi nella penombra, *senza intaccare l'ordine stabilito?* O non, piuttosto, rassegnarsi al silenzio? Sono due corni dello stesso dilemma, e nel mezzo — conclude Gaber — *non c'è niente.* La platea superaffollata risponde con un tuono di applausi.

Cesare G. Romana